

# Introduzione

1. Considerato nel periodo che intercorre dai suoi esordi ai nostri giorni, l'uso del genovese nella prosa pubblicistica si profila come particolarmente discontinuo, per rimanere legato soprattutto a talune «stagioni» più o meno definite sul piano temporale.

Se si esclude l'ampissima trafila ottocentesca dei *lunâi* (gli almanacchi locali sui quali, a partire dal 1815, trovò regolarmente spazio la rassegna in versi degli eventi occorsi durante l'anno, in particolare nel lungo periodo della gestione piaggessa<sup>1</sup>), in Liguria il ricorso alla lingua locale in sede di cronaca e discussione sociopolitica fu inaugurato nel 1868 dalla fondazione di «o Balilla», primo esempio di una larga serie di giornali – di parte perlopiù liberale e antimonarchica – volti a rendere conto dell'operato delle amministrazioni con modalità apertamente mordaci, come denunciano del resto titoli di testate quali «o Stafî», «o Castigamatti» o «a Pria infernale»<sup>2</sup>.

Si trattava di pubblicazioni dirette a un pubblico d'estrazione schiettamente popolare; non solo per l'utilizzo del genovese in un momento storico caratterizzato dal suo progressivo declino sul piano sociolinguistico (che in quel periodo andava concretizzandosi soprattutto nella dequalificazione dei suoi ruoli in sede scritta)<sup>3</sup>, ma anche

---

<sup>1</sup>Martin Piaggio (1774–1843), il principale poeta in genovese della prima metà dell'Ottocento, gestì in maniera continuativa il *Lunâio do sciò Regiña* dal 1815 fino all'anno della propria morte. Su genesi, tipologia e contenuti degli almanacchi ottocenteschi si rimanda a Sergio PAGLIERI, *Il mondo dei lunâi*, Genova, Sagep, 1974; quanto alla generale produzione in versi che in quella sede fu pubblicata per buona parte del secolo, può risultare ancora utile la monografia di Gemma FAVARI, *Da Martin Piaggio a Niccolò Bacigalupo. Studio sullo svolgersi dell'attività poetica dialettale in Genova nel secolo XIX*, Genova, Tipografia Nazionale, 1932.

<sup>2</sup>Sugli aspetti relativi alla pubblicistica in genovese fra Ottocento e Novecento, qui ripresi in maniera sintetica, si rimanda alle pagine di Fiorenzo TOSO, *La letteratura ligure in genovese e nei dialetti locali. Profilo storico e antologia*, Recco, Le Mani, 2009, vol. 6, pp. 101–124. Per un quadro di sintesi circa la più generale attività pubblicistica condotta nel capoluogo ligure nello stesso periodo si possono consultare i contributi di Marina MILAN, *La stampa periodica a Genova dal 1871 al 1900*, Milano, FrancoAngeli, 1989 e «Giornali e periodici a Genova fra Ottocento e Novecento», in *Storia della cultura ligure*, a cura di Dino PUNCUH, Genova, Società ligure di storia patria, 2005, vol. 3, pp. 477–544 (§ 3, pp. 497–515).

<sup>3</sup>La definitiva cessazione dell'autonomia politica della Liguria, sancita nel 1815 con l'annessione della regione alla monarchia sabauda, aveva instradato l'idioma sui binari

per la pronunciata tendenza di questi fogli al pettegolezzo di quartiere o di paese, alla maldicenza non di rado gratuita e ai toni reiteratamente scandalistici. Al netto di queste e altre caratteristiche di costume tutt'altro che commendevoli, tali periodici si fecero a vario titolo promotori di battaglie progressiste e civili, toccando argomenti quali «la parità dei sessi, i dissesti della pubblica amministrazione, gli scempi edilizi, la gestione degli ospedali [e] la pubblica istruzione»<sup>4</sup>; al tempo stesso, diversi di questi giornali risultavano animati dall'intenzione di promuovere il particolarismo linguistico locale secondo istanze più o meno riconoscibilmente regionaliste<sup>5</sup>, arrivando a ospitare sulle proprie pagine non solo testi antologici degli autori maggiori (come Cavalli, De Franchi o lo stesso Piaggio), ma soprattutto una larga serie di romanzi d'appendice ancora oggi in attesa di una disamina soddisfacente da parte degli studiosi<sup>6</sup>.

---

di una progressiva vernacularizzazione, ripercossasi soprattutto nei suoi usi all'interno della sfera letteraria. Venuta ormai a mancare l'identificazione fra lingua regionale e istituzioni repubblicane, che aveva rappresentato una costante della letteratura in genovese d'epoca classica (dal Cinquecento alla fine del Settecento), in ambito scritto l'idioma locale si avviava a divenire mezzo d'espressione di un progressivo disimpegno, fattore che avrebbe intensificato ulteriormente il relativo ruolo di subordinare nei confronti dell'italiano. Ad ogni modo, a livello orale il genovese rimase ancora per tutto il secolo la principale lingua parlata non solo dalle classi popolari, ma anche della borghesia e dell'aristocrazia; la forte tenuta della lingua locale a livello parlato emerge peraltro dalla stessa espansione del genovese, a scapito delle varietà locali, in diverse zone dell'Oltregiogo e delle riviere. Sulla penetrazione dell'italiano nella società ligure a cavallo fra XIX e XX secolo, le modalità di abbandono nella dialettologia e gli usi residuali della lingua locale in ambito scritto e orale si raccomanda di integrare fra loro le pagine di Lorenzo COVERI, «L'Ottocento e il Novecento», in Alberto BENISCELLI, Vittorio COLETTI e Lorenzo COVERI, «La Liguria», in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di Francesco BRUNI, Torino, UTET, pp. 64–72 e di Fiorenzo TOSO, «Per una storia dell'identità linguistica ligure in età moderna», in *Bibliografia dialettale ligure. Aggiornamento 1979-1993*, a cura di Fiorenzo TOSO e William PIASTRA, Genova, A Compagna, 1994, pp. 3–39.

<sup>4</sup>Fiorenzo TOSO, *La letteratura ligure in genovese e nei dialetti locali. Profilo storico e antologia*, Recco, Le Mani, 2009, vol. 6, pp. 101–102.

<sup>5</sup>La redazione dei giornali si collocava d'altra parte in un periodo di particolare fermento in merito alla riflessione sulla lingua locale in Liguria. Per un sunto di questi aspetti, oltre al riferimento bibliografico dello stesso autore menzionato nella nota precedente (la relativa opera storico-antologica analizza invece tali dinamiche nel dettaglio), si può consultare Fiorenzo TOSO, «Profilo di storia linguistica di Genova e della Liguria», in *Storia della cultura ligure*, a cura di Dino PUNCUH, Genova, Società ligure di storia patria, 2005, vol. 4, pp. 191–230 (§ 13, pp. 213–214).

<sup>6</sup>L'unico di questi ad aver conosciuto una riedizione su volume è Giuseppe POGGI (attr.), *Ginn-a de Sampedænn-a*, a cura di Fiorenzo TOSO, Recco, Microart's, 1992.

In realtà, solo alcuni di questi giornali riuscirono ad assicurarsi un'esistenza relativamente longeva (in particolare «o Balilla», che fra alterne vicende proseguì fino al 1915); la maggior parte di essi – anche a causa delle controversie in cui risultavano spesso coinvolti direttori e redattori – fu infatti caratterizzata da durata più o meno effimera, in qualche caso non arrivando a superare il primo anno di tiratura<sup>7</sup>. Comunque sia, la diffusione del fenomeno e la sua ricezione da parte di un ampio pubblico di lettori attesta la produzione giornalistica condotta a cavallo fra Ottocento e Novecento come un momento particolarmente rilevante per l'attività di scrittura in genovese in epoca moderna; un dato confermato del resto dalla sua stessa mimesi al di là dell'Atlantico, a Buenos Aires, dove un'edizione locale di «o Balilla» fu edita a partire dal 1897 e, in una nuova edizione, di nuovo dal 1933 fino agli anni Cinquanta<sup>8</sup>.

La prolungata sopravvivenza della pubblicistica in genovese in Argentina sembra dovuta, paradossalmente, non soltanto alla rilevanza numerica dei liguri nell'area rioplatense (che consentì al genovese di mantenersi come lingua parlata da fasce assai consistenti della popolazione della capitale)<sup>9</sup>, ma anche alla distanza geografica della comunità immigrata dalla madrepatria e agli sviluppi politici che interessarono quest'ultima nella prima metà del secolo. In Liguria, infatti, la chiusura di «o Balilla» avrebbe sancito una sostanziale crisi

---

<sup>7</sup>La rassegna completa dei giornali in genovese, ovviamente aggiornata all'anno di pubblicazione di quel contributo, è offerta da Roberto BECCARIA, «I periodici in lingua genovese», in *Il genovese: storia di una lingua*, a cura di Fiorenzo TOSO e Giustina OLGIATI, Genova, Sagep, 2017, pp. 30–38.

<sup>8</sup>Sui rapporti fra le testate in genovese pubblicate in Liguria e quella stampata in Argentina si veda Fiorenzo TOSO, *Xeneizes. La presenza linguistica ligure in America meridionale*, Recco, Le Mani, 2005, pp. 71–100. Informazioni più sintetiche si rinvergono poi nella voce di Fiorenzo TOSO, «O Balilla», in *Dizionario enciclopedico delle migrazioni italiane nel mondo*, a cura di Tiziana GRASSI, Enzo CAFFARELLI, Mina CAPUSSI, Delfina LICATA e Gian Carlo PEREGO, Roma, Società Editrice Romana, 2014, p. 575.

<sup>9</sup>I genovesi avevano rappresentato del resto la prima comunità italiana in Argentina, in termini numerici, fin dalle prime fasi dell'emigrazione verificatesi nei primi decenni dell'Ottocento, e nel perimetro metropolitano della capitale detennero sempre un peso significativo tale da provocare sensibili ripercussioni a livello non solo demografico, ma anche linguistico e culturale. Per questi argomenti si rimanda a Fernando J. DEVOTO, *Storia degli italiani in Argentina*, traduzione italiana di Federica BERTAGNA, Roma, Donzelli Editore, 2007. Sugli aspetti linguistici e culturali della comunità genovese soprattutto in area rioplatense e ai fenomeni di ibridismi idiomatologico che vennero a generarsi, si rimanda ancora a Fiorenzo TOSO, *Xeneizes. La presenza linguistica ligure in America meridionale*, Recco, Le Mani, 2005.

delle pubblicazioni periodiche in genovese, fra le cui cause non sarà da escludere la rapida ascesa al potere del movimento fascista.

Come noto, il regime mantenne nei confronti dei «dialetti» una posizione ondivaga e ambigua; se in un primo tempo l'uso delle varietà linguistiche regionali fu addirittura adottato in ambito scolastico per facilitare l'apprendimento dell'italiano, la loro presenza nella stampa, nella letteratura e nel teatro divenne soggetta a restrizioni sempre più severe, allo scopo di scongiurarne le valenze centrifughe rispetto al senso di appartenenza all'orizzonte nazionale unitario<sup>10</sup>. All'estero quest'atteggiamento si presentò invece con minore insistenza, dal momento che nei paesi interessati dall'emigrazione italiana, al contrario, le parlate locali potevano concorrere a cementare un sentimento di raccordo con il paese d'origine; d'altra parte, lo stesso «o Balilla» inaugurato nuovamente a Buenos Aires negli anni '30 vedeva la luce nel tentativo di coniugare l'esaltazione del «carattere» ligure e delle sue memorie storiche con l'ideologia sciovinista e imperialistica promossa dal fascismo, giustificando addirittura la presenza delle associazioni locali all'estero quale naturale fenomeno di aggregazione fra italiani espatriati provenienti da una stessa regione<sup>11</sup>.

Contrariamente al caso argentino, dalla seconda decade dello scorso secolo in Liguria l'attività pubblicistica in genovese conobbe un

---

<sup>10</sup>Sugli atteggiamenti del fascismo nei confronti delle lingue locali d'Italia si possono consultare, fra i molti riferimenti, quelli di Manlio CORTELAZZO, «Il dialetto sotto il fascismo», in *Movimento operaio e socialista*, n.s., VII/1, 1984, pp. 107–116 e di Lorenzo CÒVERI, «Mussolini e il dialetto. Notizie sulla campagna antidialettale del fascismo», in *Movimento operaio e socialista*, n.s., VII/1, 1984, 1, pp. 117–132. Per quanto riguarda l'insegnamento dell'italiano effettuato attraverso le varietà linguistiche regionali nei primi anni del regime si raccomandano soprattutto le pagine di Silvia DEMARTINI, «Dal dialetto alla lingua negli anni Venti del Novecento: una collana scolastica da riscoprire», in *Letteratura e dialetti*, 3 (2010), pp. 1–18. Per un riferimento generale sulle politiche linguistiche del regime ci si può rifare infine a Alberto RAFFAELLI, «Lingua del fascismo», in *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di Raffaele SIMONE, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 1, 2010, pp. 459–461.

<sup>11</sup>«Che non esistano più in Italia le associazioni regionali è logico; ma qui, a così grande distanza, in una collettività così sparsa e così numerosa da riflettere esattamente la grande Patria in uno specchio fedele, niente di più naturale che possano istintivamente crearsi dei centri di Piemontesi, Liguri, Calabresi e Abruzzesi ecc.». La seconda edizione del giornale era diretta emanazione della «Famiglia Zeneise», associazione locale fondata negli stessi anni come controparte dei sodalizi attivi in continente («A Compagna», «A Campanassa» etc.), che invero contribuirono, a loro volta, ad inserire il richiamo alle glorie patrie e alla memoria storica regionale nel quadro dell'ideologia promossa dal fascismo. La citazione è estratta da Fiorenzo Toso, *Xeneizes*, cit., p. 108, dove vengono approfondite nel dettaglio le intenzioni del giornale.

sostanziale periodo di stasi, intervallata da poche eccezioni<sup>12</sup>. Tale situazione si protrasse fino ad oltre gli anni della seconda guerra mondiale, quando il mutato quadro istituzionale, sociale e demografico della regione pose finalmente le basi per un tentativo di ripresa della prosa informativa e di commento redatta in lingua locale.

2. Le possibilità di un rinnovo dell'esperienza giornalistica in genovese si ripresentarono solo dopo diversi decenni, una volta giunto a termine il periodo della dittatura e lasciata definitivamente alle spalle la dolorosa parentesi bellica. È dunque negli anni del secondo dopoguerra che si colloca l'esperienza di «Zena», rivista trimestrale fondata e diretta fra il 1958 e il 1959 da una delle molte figure del giornalismo professionale del capoluogo, Ettore Balbi, con l'intento di rifondare su nuove basi l'attività pubblicistica in lingua locale<sup>13</sup>.

La testata risultava infatti del tutto scollegata – per formato, stile e contenuti – dai numerosi giornali in genovese che avevano visto la luce a cavallo fra Ottocento e Novecento. A differenza di quei periodici, basati come si è visto su caratteri apertamente polemici e provocatori, «Zena» si proponeva quale rivista a contenuto misto inteso a godere di larga fruizione, ospitando articoli di cronaca, di riflessione sociale o di semplice intrattenimento fra cui brevi *pièces* letterarie di autori come Luigi Anselmi (1900-1983), Emilio Del Maestro (1911-1976)<sup>14</sup> e dello

---

<sup>12</sup>Durante il periodo fascista l'unica pubblicazione periodica stampata in genovese fu il *Lunäio zeneise* pubblicato dal 1932 al 1935 da Eugenio Boccaleone (sotto lo pseudonimo di Ore Leo), concepito come una diretta ripresa del modello piaggesco. In quella sede, oltre alla rassegna in versi degli eventi svoltisi durante l'anno (realizzata secondo modalità del tutto compiacenti nei confronti del regime), trovavano spazio bozzetti teatrali e brevi testi in prosa. Quasi interamente in italiano, invece, erano i contenuti della rivista «A Compagna» (1929-1933), organo dell'omonima associazione fondata nel 1923.

<sup>13</sup>Attivo sulle pagine del «Corriere Mercantile» dagli anni '50 all'inizio degli '80, Balbi fu autore di una ventina di commedie in genovese trasmesse via radio, i cui titoli si leggono in *Bibliografia dialettale ligure*, a cura di Lorenzo CÒVERI, Giulia PETRACCO SICARDI e William PIASTRA, Genova, A Compagna, 1980, schede 1498-1521.

<sup>14</sup>Oltre che commediografo e autore dei testi di alcune canzoni confluite nel repertorio canoro di Mario Cappello (1895-1954), Anselmi redasse buona parte delle assai apprezzate *pièces* radiofoniche di Giuseppe Marzari (1900-1974). Del Maestro fu invece soprattutto prolifico autore di commedie trasmesse a sua volta via radio, con pezzi ispirati a fatti di costume e attualità. Notizie biografiche sui due autori sono state raccolte da Ettore BALBI, in *Dizionario biografico dei liguri. Dalle origini al 1990. Vol. 1*, a cura di William PIASTRA, Genova, Consulta ligure, 1992 pp. 198-199 e da Fiorenzo TOSO, in *Dizionario biografico dei liguri. Dalle origini al 1990, vol. 6*, a cura di William PIASTRA, Genova, Consulta ligure, 1999, pp. 158-159.

stesso Balbi. Il giornale – comprensivo anche di vignette umoristiche, parole crociate e altri inserti di svago – si fregiava inoltre di un comparto grafico relativamente elaborato, volto a rendere la pubblicazione quanto più possibile accattivante anche sotto il profilo visivo.

Finalizzata soprattutto a promuovere la continuità della lingua locale tramite un suo uso «impegnato», anche nei termini di un bilancio circa gli andamenti e i destini della società cittadina e regionale dell'epoca (ma mantenendosi del tutto estranea da partigianerie politiche e prudentemente refrattaria alla valutazione della condotta delle amministrazioni), la rivista si proponeva in buona misura come una sorta di baluardo della «genovesità» in un momento di particolari cambiamenti demografici e sociali. La Liguria di quegli anni, come del resto ampie porzioni del nord-ovest del paese, si trovava infatti coinvolta nei processi che avrebbero portato alla sua piena rinascita industriale, al marcato aumento del tasso di istruzione superiore e alla diffusione di nuovi beni di consumo presso larghi strati della popolazione (oltre che di un mezzo di comunicazione primario come la televisione), ma che coinvolsero al contempo ingenti flussi immigratori provenienti soprattutto dalle regioni meridionali del paese; sviluppi che, nel loro insieme, concorsero a provocare il generale abbandono della dialettologia, prodottosi in primo luogo all'interno dei principali centri urbani<sup>15</sup>. Per tutte queste ragioni, e per la particolare attenzione rivolta ai temi di attualità, la rivista offre a suo modo uno spaccato realistico della società genovese e ligure nei primi anni del *boom* economico, allora in procinto di conoscere una rinnovata e repentina prosperità oltre che profondi mutamenti a livello di qualità della vita, costumi e mezzi di intrattenimento.

«Zena» accolse da subito un incoraggiante favore di pubblico, riuscendo a stabilire un contatto diretto con i lettori attraverso la rubrica postale; la redazione, a sua volta, dedicava particolare attenzione a compiacere le esigenze di questi ultimi, dedicando articoli e rubriche alle tematiche richieste dagli stessi lettori e ospitando, in appositi spazi, poesie e componimenti da loro redatti. Inoltre, la rivista era concepita per un'adeguata fruizione anche da parte di un pubblico di acquirenti situati sul mercato estero, trovando così largo favore presso le comunità liguri stanziate nelle Americhe. Lo stesso giornale,

---

<sup>15</sup>Per l'approfondimento di queste tematiche, generali e del resto assai note, potrà bastare il riferimento a Tullio DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

almeno nominalmente, disponeva di corrispondenti esteri a Lima, Santiago del Cile, San Paolo del Brasile, Buenos Aires, San Francisco e New York.

Nonostante tali premesse in apparenza assai promettenti, la rivista uscì solo per un anno e mezzo in un totale di sette numeri, secondo il seguente prospetto:

- № 1 (luglio/settembre 1958);
- № 2 (ottobre/dicembre 1958);
- Numero speciale (dicembre 1958)<sup>16</sup>;
- № 4 (marzo 1959);
- № 5 (giugno 1959);
- № 6 (settembre 1959);
- № 7 (dicembre 1959).

La breve vita del giornale, se non a un quantitativo di vendite comunque insufficiente a ripagarne i responsabili delle spese, andrà forse ricondotta alla troppo ingente mole di lavoro sulle spalle della redazione, che con tutta probabilità si faceva carico di tradurre in genovese non solo le lettere dei lettori, ma gli stessi contributi dei collaboratori (almeno quelli a carattere informativo); una modalità di conduzione che del resto, come si avrà modo di approfondire fra poche righe, avrebbe avuto particolari ripercussioni sulla stessa veste linguistica della rivista.

3. Sulla scia delle considerazioni appena esposte, in questa silloge si è deciso di offrire un campione degli articoli e degli interventi di taglio pubblicistico e informativo che comparvero sulle pagine di «Zena», presentandoli mediante una suddivisione in categorie tematiche (per mera comodità di lettura e d'analisi) e corredandoli da una brevissima premessa d'ambito storico e sociale<sup>17</sup>. Dato il buon riscontro di

---

<sup>16</sup>Nel «numero speciale» di dicembre 1958, a pag. 33, l'uscita del «terzo numero» veniva annunciata per il 1° febbraio dell'anno successivo. Quel fascicolo sembra tuttavia non essere mai stato dato alle stampe; da quanto permettono di inferire le nostre ricerche, la numerazione proseguì direttamente con il quarto esemplare, dato alle stampe il 28 febbraio 1959. La mancata conservazione dei numeri della rivista in biblioteche e archivi rende purtroppo difficile confermare questo dato con piena esattezza.

<sup>17</sup>Per le note storiche che introducono le varie sezioni si è tenuto conto dei dati offerti da opere di sintesi basate a loro volta su un'ampia bibliografia. Per quanto riguarda le vicende della regione nei primi anni del dopoguerra si è fatto riferimento in particolare a Giulio GIACCHERO, *Genova e la Liguria nell'età contemporanea*, vol. 2, Genova, Sagep,

pubblico ottenuto a suo tempo della rivista, si è scelto di presentare anche una selezione delle lettere inviate dai lettori, soprattutto di quelle che testimoniavano l'apprezzamento per le venature *engagées* della testata o che fornirono, a loro volta, spunti di discussione variamente costruttivi nell'ambito delle tematiche affrontate dal giornale.

Il senso di una riproposta di tutti questi scritti, oltre che nel loro valore testimoniale, risiede soprattutto nel significato che quell'esperimento può forse ricoprire in retrospettiva, oggi che il genovese, come si accennerà ancora in chiusura di queste pagine, sembra stare guadagnando un posto di rilievo su taluni mezzi di comunicazione di ampia diffusione e relativo prestigio, che riguardano in primo luogo proprio la sfera giornalistica d'ambito scritto.

4. Da un lato a causa delle modalità di direzione della rivista (che prevedevano, come detto, la traduzione di gran parte dei contributi dall'italiano), dall'altro per la volontà dei curatori di rivolgersi a un pubblico ampio facilitandone il più possibile l'accesso ai contenuti, la maggior parte dei testi ospitati su «Zena» – e in particolare quelli di taglio più strettamente giornalistico, di cui si propone una silloge in questa sede – risulta redatta in un genovese platealmente sovrabbondante di italianismi, dal punto di vista lessicale, morfologico e sintattico, secondo modalità di gran lunga più avanzate rispetto a quanto, a quell'epoca, doveva avvenire persino nella pratica orale dei ceti urbani e borghesi.

La progressiva convergenza delle forme più «tipiche» della lingua locale verso quelle condivise dall'italiano, beninteso, rappresenta un fenomeno che trova le proprie radici fin dall'epoca cinquecentesca, quando il toscano assunse in via definitiva il ruolo di codice egemone in sede scritta finendo per ricoprire, quasi senza eccezioni, le funzioni che in precedenza erano state condivise dal latino e, per un certo periodo, dal volgare locale<sup>18</sup>. Di conseguenza, il graduale accoglimento di prestiti lessicali e, in qualche misura, di adeguamenti morfologici di

---

1980, Danilo VENERUSO, «Dall'unità d'Italia ai giorni nostri», in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di Dino PUNCUH, Genova, Società ligure di storia patria, 2003, pp. 551-638 (si è consultata in particolare la sezione «Dalla ricostruzione al grande sviluppo», pp. 599-617) e Gabriella AIRALDI, «1970. Nasce la Regione Liguria», in *Idem, Storia della Liguria*, vol. 5, Genova, Marietti, 2012, pp. 261-271. Particolarmente utile, soprattutto per l'impianto schematico, è stata poi *La grande storia di Genova*, vol. 8, testi di Felice VOLPE e Aldo PADOVANO, Artemisia, Genova, 2008.

<sup>18</sup>Insieme al latino e in seguito al toscano (anche in modalità di progressiva ibridazione con quest'ultimo), il genovese fu impiegato come lingua scritta, soprattutto fra XIV e



matrice sovraregionale è un dato ben verificabile mediante un'attenta lettura degli usi scritti del genovese a partire dal XVI secolo<sup>19</sup>.

La progressiva italianizzazione del genovese subì un'ulteriore accelerazione nell'Ottocento, allorché i membri della nuova borghesia emergente integrarono all'interno della lingua locale elementi dall'italiano in misura sempre più frequente, soprattutto sul fronte lessicale. Si tratta di un fenomeno che non mancò di suscitare critiche e resistenze, sulla scia di una polemica linguistica avviata, dentro e fuori i confini regionali, fin dal termine del Cinquecento<sup>20</sup>. A cavallo fra XIX e XX secolo tale situazione venne messa in rilievo soprattutto da Angeli-

---

xv secolo, in taluni ambiti della sfera cancelleresca e amministrativa, nonché almeno in parte nei testi delle confraternite religiose e negli statuti delle arti e dei mestieri. A livello orale l'utilizzo del genovese rimase comunque diffuso, per tutta la durata della Repubblica di Genova, anche ai vertici della società regionale, così da non permettere di riconoscere «nella Liguria cinquecentesca e poi per i due secoli successivi, un'effettiva distinzione di "rango" tra le due lingue» (ossia il toscano e lo stesso genovese), «tale da configurare una distribuzione di ruoli che designi una posizione debole, da un punto di vista socioculturale e del prestigio, per il codice di derivazione locale» (Fiorenzo TOSO, *La letteratura ligure...*, cit., vol. 5, p. 6). Sull'uso del genovese scritto d'ambito extraletterario in epoca medievale si rimanda a Fiorenzo TOSO, *Storia linguistica della Liguria*. Vol. 1. Dalle origini al 1528, Recco, Le Mani, 1995.

<sup>19</sup>Alcune delle caratteristiche presenti in diversa misura nel genovese classico si rinvencono ancora oggi in talune aree decentrate rispetto al capoluogo. Ad esempio, nel genovese parlato in aree della conurbazione del Tigullio quali Chiavari e Lavagna (con i rispettivi entroterra) risultano ancora ben vivi plurali metatetici irregolari come *tenti* 'tanti' e *quenti* 'quantì' rispetto a quelli del capoluogo *tanti*, *quantì*, così come forme lessicali di tramite latino diretto come *vei* 'vedere' rispetto all'italianismo *vedde*, già attestato nel genovese letterario settecentesco e diffusosi, verosimilmente a partire dal secolo successivo, in molti altri punti prossimi alla capitale regionale.

<sup>20</sup>Le controversie che, soprattutto fra Cinquecento e Seicento, animarono alcune delle maggiori personalità letterarie (come Paolo Foglietta, Gian Giacomo Cavalli o Giuliano Rossi) nella difesa della dignità e dei caratteri linguistici del genovese di fronte al toscano, sentito come codice fondamentalmente estraneo al panorama idiomatico e identitario della regione ligure, furono infatti alimentate anche da provocazioni esterne, fra cui occorre ricordare almeno quelle espresse dal Ramusio, che giustificava la tenuta della *scripta mediolatina* in Liguria nell'impossibilità dei genovesi a «esprimere con la penna la loro pronuncia naturale», e dal Varchi, che nell'*Hercolano* descriveva il genovese come «una lingua inarticolata» dal carattere «barbaro», «la cui pronuncia è tanto da tutte l'altre diversa che ella scrivere e dimostrare con lettere non si può». Per un inquadramento approfondito di queste vicende si rimanda a Fiorenzo TOSO, «Un modello di plurilinguismo urbano rinascimentale. Presupposti ideologici e risvolti culturali delle polemiche linguistiche nella Genova cinquecentesca», in *Città plurilingui. Lingue e culture a confronto in situazioni urbane*. Atti del convegno internazionale di studi (Udine, 5-7 dicembre 2002), a cura di Raffaella BOMBI e Fabiana FUSCO, Udine, Forum, 2005, pp. 491-530 (in particolare le pp. 518-527).

co Federico Gazzo (1845-1926), poeta, traduttore e filologo autodidatta che avrebbe dedicato la sua intera attività letteraria e di ricerca<sup>21</sup> a promuovere la riscossa del genovese quale «lingua romanza o neo latina come e quanto le altre, svoltasi secondo la propria indole e vivente di vita propria»<sup>22</sup>, stigmatizzando e rifiutando apertamente il «gergo ibrido» delle classi borghesi attraverso l'attestazione e la riproposta, in sede scritta, delle voci e delle forme grammaticali ancora utilizzate dal popolo e diffuse nelle parlate rurali e rivierasche.

Ciò nonostante, le modalità di italianizzazione andarono viepiù intensificandosi, almeno a Genova e nei principali centri urbani, anche fra le classi medie; si tratta di un dato che emerge con chiarezza, fra l'altro, dalla veste linguistica che configura le opere di diversi autori «celebri» del periodo d'estrazione cittadina come Aldo Acquarone (1898-1964) ed Edoardo Firpo (1889-1957)<sup>23</sup>. Lo scarto fra la lingua dei ceti urbani borghesi e quella della plebe (urbana, rivierasca e rurale<sup>24</sup>) doveva aver raggiunto a inizio Novecento una dimensione particolarmente accentuata, se un poeta locale come Tomaso Emilio Olivari (di professione ingegnere) riteneva di potersi concedere valutazioni di questo genere sulle pagine del *Lunäio do sciô Regiña* gestito da Eugenio Boccaleone (1935, pp. 55-57):

---

<sup>21</sup>Nativo della val Polcevera, che lasciò in età giovanile per dedicarsi all'attività di missionario apostolico svolta per molti anni in America latina, Gazzo rappresentò la figura certamente più rappresentativa dei fenomeni di resistenza al mutato ruolo del codice locale sul piano sociolinguistico e dell'uso letterario. L'unica sua grande fatica a vedere la luce fu una monumentale e iperragionata traduzione in genovese della *Commedia* dantesca (1909); oltre a ciò, redasse una raccolta poetica di gusto essenzialmente tardoromantico (*Arpa zeneise*) e numerosi studi linguistici che permangono tuttora allo stato manoscritto, fra cui una grande *Grammatica della lingua genovese*. Circa quest'ultima, oltre che per un succinto profilo biografico dell'autore, si veda Stefano LUSITO, «La *Grammatica genovese* di Angelico Federico Gazzo», in *Bollettino dell'Atlante linguistico italiano*, III/43 (2019), pp. 157-177.

<sup>22</sup>Angelico Federico GAZZO, *A Diviña Comédia de Dante di Ardighê tradüta in léngua zeneize cu' i segni da pronúncia*, Zena, Stampaya d'a Zoventù, 1909, p. VIII.

<sup>23</sup>La produzione fortemente italianizzante di questi autori contrasta ad esempio con quella di altri esponenti della produzione letteraria in genovese del periodo come Alfredo Gismondi (1874-1965), non a caso proveniente da un ambiente semirurale quali lo stesso Gazzo prima di lui, o Italo Mario Angeloni (1876-1957), trasferitosi da Genova a Torino nel primo dopoguerra e quindi più attento, anche per un fattore di ricollegamento alle proprie origini, all'uso di un genovese maggiormente verace.

<sup>24</sup>Un magnifico affresco del genovese cittadino di inizio Novecento, anche plebeo, è stato dipinto da Ernesto Giacomo PARODI, «Studj liguri. § 3. Il dialetto di Genova dal secolo XVI ai nostri giorni», in *Archivio glottologico italiano*, 16 (1902-1904-1905), pp. 105-161, 333-365.

Mi, nato ne-o sestê de San Vinçenzo  
ançi precisamente in via Assarotti,  
n'ò mai pensou, e manco ancheu no penso,  
che se pòsse dî mouti pe maròtti,  
né seu per sò, né anæto per andæto,  
e ò sempre dito fêgato a-o figæto.

I puristi de Pré, scandalizzæ,  
me dian, se sa, che parlo fiorentin;  
ma comme gh'é o zeneise di trippæ,  
di strassê, di cäfatti e di spassin,  
gh'é quello di inzegnê, di professoi,  
di megghi, di avvocati e di dottoî: [...]

Come si può notare, le differenze fra i due eloqui (che invero non riguardano solo l'accoglimento di italianismi, ma anche l'uso di forme concorrenziali legate alla diversa estrazione sociale dei parlanti) concernevano per stessa ammissione dello scrittore la sfera sociolettale. In quell'occasione l'autore si rivolgeva nella fattispecie a «çerti ortodòssi da letteratua», che

[b]en convinti de dâne unna leçion  
de genuino e perfetto zeneixismo,  
per tegniße felede a-a tradiçion  
e conservâ a-o dialetto o seu purismo  
destañan de paròlle che in çittæ  
da çent'anni nisciun l'à ciù deuvixæ;  
e scrivan: fâ bombæa per dî fâ vanto,  
cialumma pe ribòtta, foæ per fata,  
e tâ per tale e barracan per manto;  
[...]

Secondo posizioni diametralmente opposte a quelle espresse pochi anni prima da una figura come Gazzo, l'autore propugnava il ricorso a un lessico ritenuto più corrispondente all'uso del genovese praticato dalle classi più elevate, terminando come segue:

L'é tempo d'aggiornâ o vocaboläio  
adattandolo à l'epoca d'ancheu;  
l'antiquäio ch'ò fasse l'antiquäio  
e o sfeughe a sò pascion megio ch'ò peu;  
ma noi levemmo d'in circolaçion  
un dinâ che, a-o presente, o n'é ciù bon!

Ancora a mero livello testimoniale, per quanto riguarda gli usi linguistici in via di mutamento della popolazione del capoluogo in quel periodo, si può ricordare un intervento di Costanzo Carbone (1884-1955)<sup>25</sup> apparso sulle pagine del quotidiano «Il Lavoro» il 7 novembre 1942:

– À che oa o veu, vòstro baccan?

L'altro ebbe a restare un po' in asso e poi chiese:

– Cöse veu dî «baccan»?

Genovesi ambedue. Ma il primo, genovesissimo, ricordava come una trentina di anni fa – e forse più – il *baccan* era il padrone di bottega; mentre l'altro, più giovane, ignorava che il *padron* era invece il padrone di casa, e che il *baccan* si chiamava pure *prinçipâ*.

– *Mæ prinçipâ* o *m'à aumentou* o *saläio*.

Trent'anni fa, il nonno veniva denominato *messiao*, vocabolo derivante dall'antica parlata «messer avo»; e la nonna altro non era che la *madonnâ*, derivante anch'esso vocabolo dall'antica «madonna ava».

E lo zio e la zia erano, vent'anni fa, il *barba* e la *lalla*.

Oggi, nelle famiglie genovesi di basso cetο si ha quasi vergogna di chiamare così i parenti. Si dice invece: *Oggi vaddo da mæ zia, da mæ zio...*

Ma se incontrate il marchese Carrega o un altro aristocratico sentirete che vi dirà: *Ancheu vaddo da-o barba Ippolito, vaddo da-a lalla Orietta...* [...]

Ancora trentacinque anni fa, ogni esercente aveva la sua voce speciale genovesissima: il panettiere veniva chiamato o *farinòtto* e non... o *panattê*, come si dice adesso. Denominazione, quella, che precisava la materia prima, e cioè la farina. [...]

Anche la sarta aveva la sua denominazione speciale. Era chiamata a *meistra da röbe*. E l'attuale sarto era chiamato o *cuxou*.

E così c'era o *speçiâ da dôsci*, che era semplicemente l'attuale droghiere (*droghê*), e il farmacista era o *speçiâ da mego*. Allora, a chiamarlo *farmacista* era un lusso che tutti non si potevano mica permettere...

---

<sup>25</sup> Poeta e commediografo in genovese, ma attivo anche come articolista sulle pagine dei quotidiani locali, Costanzo Carbone è ricordato soprattutto per essere stato autore di molti dei classici della canzone genovese della prima metà del Novecento, come *Se ghe penso*, *A canson da Cheullia* o *Tranvaietti da Döia*. Di stampo platealmente apologetico e celebrativo sono le notizie su questa figura fornite da Vito Elio PETRUCCI, in *Dizionario biografico dei liguri. Dalle origini al 1990. vol. 2*, a cura di William PIASTRA, Genova, Consulta ligure, 1994, pp. 543–544. Per un corretto inquadramento sulla biografia e la produzione dell'autore si può invece consultare il lavoro di Mauro BALMA, Fabrizio FERLONI e Vittorio LAURA, *Costanzo Carbone. Genova, parole e musica*, Genova, De Ferrari, 2008.

Ancora una volta, affermazioni del genere si applicano soltanto a una parte della popolazione dialettale, più o meno circoscritta in termini di classi sociali e di scala geografica (vale a dire a quella del capoluogo regionale); tuttavia, all'interno dei ceti minori, e soprattutto in larghe zone dell'entroterra e delle riviere, la fedeltà agli usi linguistici tradizionali doveva verosimilmente assai più marcata rispetto alle abitudini che connotavano l'eloquio della popolazione cittadina, soprattutto di stampo borghese o connotata da più elevato livello di istruzione. Allo stesso tempo, come già si è visto, ancora alla metà dello scorso secolo non dovette mancare chi avrebbe riconosciuto nella moda pervasivamente italianizzante una sorta di «minaccia» per l'originalità del codice locale; lo attesterebbero fra l'altro una serie di rimostranze ricevute proprio dalla redazione di «Zena» in merito alla veste linguistica della rivista. A una di queste rispose Pasquale Senno, uno dei diversi nomi collegati alla redazione, sul terzo numero della testata (p. 30):

*Quarchedun o m'à fæto osservaçion perché gh'é capitou de trovâ di vocaboli italianizzanti in mezo à un mæ scritto in zeneise, ma gh'é chi l'é fissou che o zeneise bon o dovieiva parlâ e scrive comme i nòstri nònni. Se ghe desse raxon doviæ scrive «messiäi».*

*Invece no son d'accòrdo; tutte e lingue e tutti i dialetti se modifican e s'adattan a-i tempi. Se noiatri parlescimo comme i nòstri nonni rischiëscimo de no fâse capî da-i nòstri figgi.*

*Do resto, anche pe-o passou, i zeneixi se piggiavan quarche licenza. Senza andâ tanto indietro, veuggio ricordâ che 40-50 anni fa a «montâ» de S. Leonardo a finiva pròpio dove là cominsava «salita» Ripalta; «vico» Pera o l'ea unna traversa de «carroggio» Dritto comme «vico» Fate a l'ea unna traversa do «carroggio» do Figo. Peu dâse che un tempo, ancon ciù lontan, se dicesse «carroggio» Pera e «montâ» Ripalta, questo no ô sò, ma ad ògni mòddo veu dî che questo processo o l'ea za incominsou mezo secolo prima.*

*E pöi, se o nòstro dialetto o l'é un pö sgreuzzo, chi ne impedisce, con di accòrti ritòcchi, de rendilo ciù malleabile? Tutto l'é soggetto à èse perfeçionou e veddemmo che, cian cianin, çerti vocaboli spariscian: «fravego», «louëio» e «speçiâ da mego» an lasciou o pòsto à «orefice», «laboratöio» e «farmacista», e se à un zoveno ghe domandæ dove o l'é o «ghirindon» veddiei ch'o se remescia inte stacche perché o l'à capio che intendeivi parlâ do commodin da neutte. O termine nuovo «lavandaia» o l'é pöco usou, ma l'é ciù façile sentî dî «a donna ch'a vègne da lavâ» che l'antigo «bugaixe». Quante ghe n'é che dixan ancon «tròfie»? Ma me pâ che se sente ciù spesso dî «gnòcchi». [...]*

*Anche inti vocaboli gh'é chi nasce e chi meue. Pöchi nascian e no meuan ciù. Un de questi o l'é o «mandillo». Diffiçilmente se sentî dî «fazzoletto» se*

no da qualche soggetto d'importaçion che, pure masticando zeneise, çerti vocaboli o no î digerisce!

Sulla stessa linea si poneva un altro membro della redazione (con tutta probabilità lo stesso Balbi) che, sul sesto numero della testata (p. 15), così rispondeva alla lettera di un lettore di New York mediante la quale – riportando una larga serie di fattispecie e tacciando i curatori del giornale di non conoscere adeguatamente il genovese – si criticava la supposta incuria linguistica della rivista<sup>26</sup>:

*Graçie da leçion. Ma sciâ vedde [...], no l'é manco che no se conosce e paròlle, quanto che se sente o beseugno de ëse e capii e seguii da-i zeneixi d'ancheu. O zeneise, comme tutti i dialetti e tutte e lingue, o l'é unna cösa viva e o deve trasformâse à segonda di tempi, do costumme e do progresso. No se porrieiva continuâ à scrive paròlle giuste, ma antighe e feua do tempo. Ò almeno o no se peu fâ inte unna rivista ch'a l'à a fortuna d'ëse diffusa in miggiæe de còpie.*

Se in questo modo la redazione intendeva giustificare il consapevole ricorso a forme direttamente mutuare dall'italiano (che caratterizzano in realtà tutti i contenuti di tipo non «letterario» ospitati sulla testata), è innegabile che l'adeguamento ai modelli del codice egemone da parte della rivista – anche dal punto di vista morfologico e sintattico – oltrepassi grandemente quella che può essere ritenuta come una *facies* idiomatica in qualche modo corrispondente all'uso parlato dell'epoca. Un fattore, come ancora si avrà modo di sottolineare nella premessa ad alcuni dei brani selezionati per questa silloge, dovuto all'evidente disinteresse dei curatori del giornale per la proposta di un genovese che potesse in qualche modo proporsi come «modello» di prosa scritta in questa lingua, che andrà spiegato a sua volta tenendo conto del faticoso processo di appropriazione del codice sovraregionale allora in atto da parte di larghe fasce della popolazione.

5. Dopo la breve parentesi di «Zena», l'uso del genovese in ambito pubblicistico cominciò ad attraversare una nuova crisi, attutita se non altro dalle brevi rubriche di commento sociale gestite dallo stesso Balbi su «Riviera Express» e «Il Corriere Mercantile» fino alla metà degli anni '70<sup>27</sup>. Al di fuori delle vere e proprie testate giornalistiche, il

---

<sup>26</sup>Il testo della lettera, e quello integrale della replica, sono riprodotti in questo stesso volume a p. 117.

<sup>27</sup>Una raccolta degli interventi apparsi alla fine degli anni '60 sulle pagine del «Corriere Mercantile», sotto forma di dialoghi fittizi fra due cittadini genovesi di classe media, si rinviene in Ettore BALBI, *Zena a denti stretti. Dialoghi zeneixi do sciò Berto e do sciò*

ricorso a questa lingua con finalità informative rimase relegato perlopiù alle pagine dei bollettini relativi alle associazioni locali; fra queste andrà ricordata soprattutto la nuova serie di «A Compagna», avviata nel 1969 sotto la guida di Aidano Schmuckher (1921-1996) e perfezionata nel 1975, quando la direzione passò direttamente al presidente del sodalizio.

L'abbandono del genovese su giornali e riviste, che si sarebbe prolungato quasi senza soluzione di continuità fino a tempi recenti, andrà attribuito alla sostanziale indifferenza del pubblico del secondo Novecento per un uso «costruttivo» della lingua locale (vale a dire slegato dalla proposta di contenuti a tema folkloristico, nostalgico o macchietistico che connotano a diversi livelli un po' tutti i prodotti dell'espressione «dialettale»), e rappresenta a sua volta un riflesso sia del crollo dell'idioma nell'uso parlato, sia della sua crisi sempre più profonda sul piano sociolinguistico. Di conseguenza, nella seconda metà dello scorso secolo l'uso scritto del genovese rimase relegato soprattutto all'ambito della poesia e dell'espressione teatrale<sup>28</sup>, e sarebbe occorso attenderne gli ultimi anni per assistere a inversioni di tendenza più o meno decise sul fronte dell'originalità e dell'impegno artistico<sup>29</sup>.

Proprio sulla scia del rinnovato interesse che nei primi anni del nuovo millennio ha coinvolto l'idioma locale in Liguria (anche di fronte alla prospettiva di una sua estinzione persino negli ambienti fa-

---

Pippo, Genova, S.E.L.P., ca. 1970. Anche questi ultimi, al netto dei toni informali e della mancanza di pretese «documentarie» che li connotano, costituiscono testimonianze significative del pensiero e dei costumi della società ligure e italiana dell'epoca.

<sup>28</sup> Scarso e tutto sommato poco significativo è stato, in quel periodo, l'uso del genovese in prosa, intensificatosi solo verso fine secolo nella produzione di pochi autori fra cui spicca la produzione di Elsa Pastorino Alloisio (1918-2016), d'ambito sostanzialmente memorialistico e favolistico. Negli ultimi anni, questo genere testuale ha conosciuto un notevole rilancio nel lavoro di autori come Gianfranco Mangini (1939-2017) e Alessandro Guasoni (n. 1958), oltre che grazie a una rigogliosa attività di traduzione da opere classiche della letteratura italiana e straniera.

<sup>29</sup> A diversi livelli, sono rilevanti esponenti di una poesia in genovese intellettualmente *engagée* di fine secolo – fra i vari – nomi quali Sergio Sileri (1919-1983), Plinio Guidoni (1922-1994), Roberto Giannoni (1934-2016) e ancora Alessandro Guasoni (n. 1958). Sull'espressione poetica di secondo Novecento in genovese si veda Fiorenzo TOSO, *Emigranti do rie. Poeti in genovese del Novecento*, «In forma di parole», 4/2, 1999; IDEM, *La letteratura ligure...*, cit., vol. 7, pp. 65-119. Sulla forte sclerosi che caratterizza invece l'espressione drammaturgica si vedano le considerazioni sintetiche raccolte in Stefano LUSITO, «Sviluppi recenti di teatro e canzone in genovese», in *Il patrimonio linguistico storico della Liguria: attualità e futuro. Raccolta di studi*, a cura di Fiorenzo TOSO, Savona, InSedicesimo, pp. 91-100.

miliari dove ancora sopravvive), nell'ultimo periodo il genovese ha riguadagnato considerevole spazio come lingua di informazione e di commento sociopolitico rispettivamente sulle pagine del «Secolo XIX» (dove dal 2015 è attiva una pagina settimanale in genovese curata da Andrea Acquarone) e della rivista «o Staffi», giornale di taglio dichiaratamente progressista, europeista e regionalista proseguito per tredici numeri dal 2019 al 2021 sotto la direzione di Andrea Acquarone e Camilla Ponzano<sup>30</sup>. Inoltre, nel 2015 l'emittente televisiva e giornalistica Primocanale ha ospitato sul proprio sito web una rassegna scritta in genovese delle principali notizie giornaliera.

Allo stato attuale, oltre che su «Il Secolo XIX», il genovese trova impiego come lingua d'informazione all'interno del settimanale tematico «o Zinâ», attivo da giugno 2023 a cura di Fabio Canessa, che consente peraltro agli utenti di ascoltare la lettura delle notizie dalla viva voce del redattore.

Questi recenti sviluppi – che si aggiungono ovviamente a quelli occorsi nel frattempo sul fronte letterario e della canzone d'autore, di cui occorrerà stilare un profilo di sintesi nel prossimo futuro – sono fondamentali testimoni di come al genovese venga ancora riconosciuto un ruolo significativo quale mezzo di espressione (oltre che come elemento identitario) ancora valevole in ambiti di prim'ordine, sulla scia dell'uso tradizionalmente «alto» che ha contraddistinto parte considerevole della sua storia linguistica<sup>31</sup>.

---

<sup>30</sup>Stefano LUSITO, «Tipologie testuali e modalità di circolazione della prosa contemporanea in genovese», in *La presenza dei dialetti italo-romanzi nel paesaggio linguistico. Ricerche e riflessioni*, a cura di Giulio BERNINI, Federica GUERINI e Gabriele IANNACCARO, Bergamo, Bergamo University Press, 2021, pp. 155–174. Una cretomazia degli articoli apparsi nei primi due anni della pagina settimanale in genovese ospitata su «Il Secolo XIX» si legge in «Riso ræo». *L'antologia di «Parlo ciæo»*, a cura di Andrea ACQUARONE, Genova, De Ferrari/Il Secolo XIX, 2016.

<sup>31</sup>Una sintesi delle vicende sociolinguistiche del genovese in ottica diacronica, messe in relazione con i relativi usi scritti, si legge in Fiorenzo TOSO, «Per una storia dell'identità linguistica ligure in età moderna», in *Bibliografia dialettale ligure. Aggiornamento 1979-1993*, a cura di Fiorenzo TOSO e William PIASTRA, Genova, A Compagna, 1994, pp. 3–39.